

Quasi ogni “grande male” è preceduto da una visione; la mia è bellissima. L’ultimo stadio del mio corpo arcobaleno prima di dissolversi in centinaia di microvolt è colorato di verdazzurro. Come l’acqua di certi laghetti delle Dolomiti quando alberi verdi e cielo azzurro ci si specchiano dentro, insieme. Lo stesso colore degli occhi limpidi, e della fascia sui capelli, della ragazza in uno dei dipinti di Lucia Ghetto. È una chimica che ha un sapore strano, lo sento in bocca, mischiato al colore e alla musica. Una Jam session tutta mia.

Un progetto di vita non l’ho mai avuto ma ho capito che per sopravvivere abbiamo bisogno di un pubblico. Il morbo sacro si è presentato in età adulta, all’improvviso, e il mio pubblico non ha gradito. A un datore di lavoro non fa piacere avere una torpedine marina che gira per l’ufficio ma se, oltretutto, imbratti un pregiatissimo parquet con i tuoi liquidi allora sono guai. I colleghi, terrorizzati, non fanno che raccontare quanto sia stato orribile e dopo qualche settimana, prima che il tuo farmaco sia completamente in circolo, sei già bruciata. Il mal caduco usa il tuo corpo senza che tu possa far nulla per impedirlo o per ritardare la crisi il tempo necessario per nasconderti in bagno e morire in modo esteticamente accettabile; sulla ceramica anziché sul parquet. Tutto ciò impieghi un po’ a capirlo, dato che non puoi vederti mentre ti trasformi in Ororo Munroe, quella della Marvel Comics, e dato che l’ultima cosa che ricordi è il volto sereno della ragazza del dipinto, quella con gli occhi verdazzurro. Nella visione lei si muove, sorride e piega la testa, lentamente, come se ci fosse tutto il tempo del mondo a disposizione.

La diversa percezione del tempo è uno degli aspetti di questa malattia. L’epilessia se ne frega della frenesia della vita moderna e ci sono minuti “infiniti”, prima e dopo la crisi, durante i quali ti ritrovi a raccogliere cotone in un campo della Louisiana, cantando un Gospel. Oppure passeggi lungo la Senna mentre Gary Jules canta Mad World.

Celeste è epilettrica già da un po’. I suoi genitori hanno ideato per lei un progetto di vita; una mezza vita per una mezza donna. Conosce tutti gli effetti collaterali del farmaco e sa benissimo che i pensieri autolesivi l’accompagneranno per tutta la vita, così come l’assoluta proibizione all’alcol e l’impossibilità di interrompere la terapia.

La visione di Celeste è terrificante e questo dovrebbe quantomeno impedirle di bere, ma sedici anni sono sempre sedici anni e infatti Celeste beve parecchio. Spesso decide di essere guarita quindi non prende il farmaco e si cura ammazzandosi di canne. Durante una crisi, a scuola, ha rilasciato liquidi e i compagni hanno sghignazzato tutto l’anno.

È diventata aggressiva ed è stata bocciata per la seconda volta. Adesso è una caratteriale a tutti gli effetti e interpreta il suo ruolo con l’impegno di uno studente della D’Amico.

Lei ha capito che vivo di aria fritta da sempre; fa molte domande ma io non ho risposte utili.

Dopo la brutta esperienza del parquet sono costretta a cambiare ambito lavorativo. Il mio primo “assistito” ha novantatré anni. In questo lavoro non ho alcuna esperienza e cerco di regolarmi col buon senso. Capisco che è molto solo e cerco di essere gentile. Lui fa poche domande e parla molto. Va orgogliosissimo della propria parsimonia e ha sempre avuto un unico progetto di vita: risparmiare.

Quando ho finito il mio lavoro lo saluto e mi fermo qualche minuto davanti alla porta d’ingresso per infilarmi le scarpe. Lui è convinto che io sia già uscita. Piange.

La prima volta che l'ho sentito piangere sono rimasta lì senza sapere cosa fare. Poi ho deciso che un uomo è un uomo e ha la sua dignità anche a novantatré anni. Non sono mai tornata in salotto mentre piangeva ma ho deciso di scambiare qualche chiacchiera in più durante il giorno. Per me stessa vorrei così, quindi farò così.

Tutto il buon senso del mondo non può compensare l'esperienza. Devo aver sbagliato qualcosa perché il mio nonagenario dopo aver bevuto un bel bicchiere di vino si sdraia sul divano e quando gli passo accanto mi infila una mano dritta in mezzo alle cosce e mi sorride. Mi scosto e proseguo i miei lavori come se non fosse successo nulla. Prima di uscire gli dico che cercherò di prestare più attenzione quando lo aiuto a muoversi perché non vorrei, inavvertitamente, spaccargli un braccio. Ride. Il giorno successivo pare aver dimenticato tutto. Sono serena ma mi riprometto di trovare una badante di lungo corso alla quale chiedere lumi sulla gestione delle paturnie senili.

Celeste è seduta al bar e mi fa cenno di raggiungerla. Mentre aspetto che scatti il semaforo la osservo; la pelle è integra, nonostante il farmaco. Niente tatuaggi, niente piercing. Si è accanita sulla capigliatura; strisce viola al centro, rasatura ai lati dove sono "disegnate" due saette.

- Ciao, bevi qualcosa?
- Prendo un caffè e... se non ti fai uno Shot, offro io.
- Hai paura?
- Sì... qui c'è il parquet...
- Eh?
- Niente.
- Dai, faccio la brava, una cosa analcolica. Ordina tu, quello che vuoi.
- Ok. Cosa succede? Sembri diversa.
- Più tardi mi vedo con un tipo. Uno grande
- Quanto grande?
- Più di venti.
- Meno di trenta?
- Ho detto grande, non vecchio.
- Ottimo. Ovviamente non gli hai detto che sei epilettica.
- Ovviamente. Tu lo diresti?
- Non lo so. Amore o sesso?
- Non lo so. Intanto esco, poi ci penso.

Mentre misuro la pressione al mio Demea penso a Celeste. Non faccio nessuna fatica ad immaginarla mezza fatta, mentre cerca di sostenere una conversazione normale con uno che sta solo cercando di ubriacarla. All'inizio proverà a controllare la situazione ma al primo commento volutamente distruttivo comincerà a confondersi. Un'altra pillola... un altro bicchiere.

Verdazzurro

Medina Lariana

Penso che per me sia un po' tardi per un progetto di vita; solo piccoli obiettivi da affrontare poco alla volta. In fondo anche riuscire a rimanere a galla in qualunque situazione è un progetto.

Adesso chi lo spiega a Celeste?